

Giornale di Sicilia 8 Gennaio 2010

Il nuovo corso delle Procure: caccia ai tesori della 'ndrangheta

La caccia ai tesori della 'ndrangheta è apertissima. Gli ultimi sequestri come quelli del famoso Cafè de Paris, nel cuore di via Veneto, le indagini su altri investimenti milionari fatti in Calabria e all'estero, sono una delle tante piste che potrebbero spiegare l'attentato del 3 gennaio davanti agli uffici della procura generale di Reggio Calabria. Un mondo, quello dei soldi finora rimasti lontani dalle indagini, che si collega a tutta la rete del malaffare gestito dai clan calabresi e che chi indaga identifica come uno dei moventi della «ribellion» delle cosche locali.

Nel mirino delle 'ndrine sarebbe finito il nuovo corso della «macchina giustizia»: oltre all'arrivo di magistrati palermitani come il procuratore Giuseppe Pignatone (a capo della Procura dal marzo 2008) e del sostituto Michele Prestipino, dallo scorso dicembre s'è insediato al vertice della procura generale Salvatore di Landro: calabrese doc, una lunga carriera come sostituto in un ufficio che quindi conosce come le sue tasche, il magistrato ha messo in moto al suo arrivo una serie di meccanismi per rendere sempre più impermeabile ai condizionamenti il suo ufficio. In un palazzo di giustizia noto alla cronache anche per l'alta percentuale di assoluzioni in appello, il 70 per cento dei verdeti di primo grado è stato riformato negli anni scorsi a favore degli imputati, Di Landro ha scelto di avviare una operazione trasparenza che le cosche evidentemente non accettano. E così, sostiene chi indaga, i clan della 'ndrangheta, la massoneria deviata e i politici collusi, avrebbero cominciato a soffrire di questa nuova stagione. Anche perché la repressione dello Stato ha finora privilegiato Cosa nostra e camorra, lasciando un po' spenti i riflettori sulle cosche locali che così hanno potuto prendere piede, anche come raccontato dai recenti rapporti di Procura nazionale antimafia e apparati investigativi nazionali.

«In effetti i segnali dei colpi sferrati dallo Stato in Calabria non mancano» racconta Renato Cortese, capo della Squadra mobile da due anni e mezzo, protagonista a Palermo della cattura di Bernardo Provenzano. «Prendiamo il caso di un imprenditore: pochi mesi fa ha denunciato di aver subito una richiesta di estorsione e pochi giorni dopo ha visto arrestare i suoi mancati esattori del pizzo.

Un'operazione frutto del coraggio dell'imprenditore ma anche del sistema investigativo che s'è subito messo in moto: indagini, riscontri, ed ecco pronti i decreti di fermo».

Cortese non lo dice, ma forse in passato qui a Reggio Calabria la «società civile» non riceveva messaggi inequivocabili. Basti pensare a quegli 81 appartamenti confiscati a esponenti dei clan dei Piromalli, dei Molè, degli Strangio che per oltre un anno e mezzo dopo essere stati «espropriati» dallo Stato sono rimasti abitati

dagli stessi boss. Solo dopo lo sgombero, e la effettiva confisca, è cessato uno scandalo che durava da troppo tempo e che minava la credibilità dello Stato.

Anche grazie a questi vuoti, negli anni, i boss delle famiglie di Reggio Calabria, di Gioia Tauro, di Platì, di Locri, hanno potuto accumulare all'estero ricchezze che fanno impallidire i sostanziosi beni di Cosa nostra che continua ad investire principalmente in Sicilia. I tesori della 'ndrangheta sono stati invece riciclati in Spagna, in Olanda, e soprattutto in Germania in ristoranti, pizzerie ma anche edifici nei centri commerciali dove sono finiti i soldi del traffico di droga. Non a caso le indagini di polizia, carabinieri e guardia di finanza svelano che i boss delle 'ndrine parlano correntemente inglese, spagnolo e tedesco e sono capaci di interloquire con i narcos colombiani o i trafficanti del Venezuela. Insomma, una posizione di preminenza nel panorama criminale internazionale che fa passare in secondo piano anche le imprese criminali ed economiche di Cosa nostra.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS